

Prefazione

La notte del tentato golpe contro Erdoğan, mi sono chiesto se l'11 settembre (data fatidica) del 1973, con i social network, sarebbe fallito anche il colpo di stato in Cile contro Allende. La storia non si fa con i se, ma l'esercizio è suggestivo. La realtà turca è che senza Facebook Live, il sultano di Ankara non sarebbe riuscito a mobilitare la piazza contro i militari ribelli e a restare in sella. Il dittatore che voleva proibire i social network, giudicandoli la farina del demonio occidentale e materialista, deve la vita a uno strumento che continua a detestare e avversare. E che cosa sarebbe accaduto in Cile, se Allende avesse potuto rivolgersi a tutti i suoi concittadini con Facebook Live o con Periscope? La storia avrebbe probabilmente preso un corso diverso. Con un sistema di messaggistica istantanea, la dittatura argentina non sarebbe riuscita a far sparire trentamila oppositori, gran parte dei quali giovani studenti. Mi sono anche chiesto – sempre nel gioco dei se – che cosa sarebbe successo se durante la crisi dei missili di Cuba del 1962 ci fossero stati i social media e magari Wikileaks. La riservatezza di colloqui e i messaggi trasversali, in quei cruciali tredici giorni, furono gli ingredienti che assicurarono la scelta sovietica davanti alla fermezza americana. Le reti sociali allora avrebbero rovinato tutto e forse sarebbe scoppiata una guerra nucleare. La trasparenza è una virtù della democrazia, come la riservatezza lo è della diplomazia. Non si può eccedere né in un senso né nell'altro. Ogni tempo ha i suoi strumenti di comunicazione. Con buona pace di Marshall McLuhan i mezzi sono il messaggio fino a un certo punto. I Rothschild aumentarono la loro ricchezza speculando sui mercati (e vendendo inizialmente allo scoperto), grazie a un collegamento con piccioni viaggiatori che li informò per primi della sconfitta di Napoleone a Waterloo nel 1815. L'importante era la qualità del messaggio, l'analisi sul campo di battaglia che venne fatta da occhi esperti prima di altri. Una notizia scorretta oggi viene rettificata in tempo quasi reale. Con un efficace fact checking. Più complesso nell'era analogica, pressoché immediato in quella digitale. Differenza non da poco. Rimane il tema spinoso se la Rete non esalti troppo il pensiero più diffuso schiacciando quello contrario o laterale. Se coltivi a sufficienza lo spirito critico o, al contrario, non consenta a quello dominante una inarrestabile forza propulsiva.

Dal libro-manuale di Barbara Sgarzi – che non è soltanto un portolano della Rete – si evincono alcune verità di fondo sui social network. L'importante non è esserci, è distinguersi. Avere un account non significa godere di un'identità digitale. Come nella vita di tutti i giorni, occorre dare un senso alla propria partecipazione. Spacciarsi per quello che non si è può costare caro. Gli errori li commettono tutti, correggerli e scusarsi non è solo una buona regola è persino un investimento nella propria reputazione. Parlare troppo a se stessi e di se stessi è peccato d'orgoglio che il pubblico non è disposto a perdonare

a lungo. La community non è uno specchio delle proprie vanità, è il teatro del dialogo, non il palcoscenico del monologo fine a se stesso. Il Papa può permettersi di seguire solo se stesso. Troll ed haters sono sempre esistiti, non li ha inventati la Rete. Ha dato loro, purtroppo, un'area immensa che sollecita i peggiori istinti. Ma il proprio pubblico lo si può scegliere selezionando meglio gruppi e liste, costruendo feed più raffinati.

Saper navigare è dote fondamentale, ancora minoritaria. Selezionare vuol dire conoscere e sapere dove andare. In troppi sono già annegati senza saperlo. Questa guida è un salvagente. I social media esprimono sia il desiderio di ricordare sia quello di dimenticare. La necessità di documentare, di catalogare secondo un ordine del tutto personale. La semplicità è indispensabile, la prolissità sconsigliata. Ma la sintesi non significa banalizzare e ridurre in pillole temi complessi. Le reti sociali prediligono la brevità, adorano gli aforismi, ma non disdegnano di premiare le letture più lunghe e impegnative. Nessuno di noi avrebbe scommesso un euro sul successo del long-form journalism. Ironia e sarcasmo sono colti raramente, spesso scivolano via come l'acqua sul marmo, ma quando succede sono premiati per originalità e inventiva. Ciascuno è giornalista ed editore. A modo suo. Può pubblicare su Instagram immagini belle da condividere. Che arricchiscono le proprie vite e quelli degli amici che ha già e che avrà. Oppure condividere con tutti, come ha fatto in Minnesota nel luglio 2016, con estremo coraggio e lucidità Diamond Reynolds, gli attimi drammatici in cui un poliziotto aveva appena ferito a morte il proprio compagno Philando Castile. E cambiare la storia. E dunque la vita di molti, se non di tutti.

La presenza sui social media è qualche volta una fantastica scorciatoia nell'affermazione del merito, ma non assicura l'impunità ai falsari o ai furbi. I Millennials, spiega Sgarzi, sono ottimisti, entusiasti, ma fiutano subito la malafede. Una vita virtuale spesso si trasforma in un tatuaggio digitale, più indelebile di quelli veri. Pochi ne hanno coscienza. Scrivono nell'intimità senza saper di essere nudi su una pubblica piazza pronta a deriderli. Il successo di Snapchat o di una messaggistica più intima è spiegato anche con la necessità di esserci senza esporsi troppo. I social network sono strumenti di libertà, danno spazio alle voci dissidenti che i regimi vorrebbero spegnere, ma sono ugualmente formidabili nelle mani peggiori, come dimostra il fatto che Russia e Cina si sono fatte i loro Facebook, non proprio praterie di incontri liberi come la creatura di Zuckerberg.

Il libro di Barbara Sgarzi ci accompagna nei segreti del mondo digitale – anche a uso di giornalisti ed editori che continuano a pensare che il Web sia la mera prosecuzione di un ideale mondo su carta che non esiste più – con l'obiettivo ambizioso di insegnarci ad essere cittadini della Rete anziché sudditi svogliati e creduloni. Un contenuto appena pubblicato online (ma quando ormai siamo off?) comincia una sua vita del tutto imprevedibile. Non è scolpito sulla pietra, nella sua immortalità. Il Web non è la volta affrescata che sovrasta l'altare del proprio io. Tanti follower possono dare l'ebbrezza di essere autorevoli. La deriva sottile del guru è una delle trappole nascoste del mondo digitale. Una delle regole del buon giornalismo si traduce in due sostantivi: accuratezza e credibilità. Conservano tutta la loro validità. A maggior ragione. La cura è resa ancora più necessaria dalla velocità del mezzo, dall'immediatezza dei messaggi, dalla dimensione inebriante del "qui ed ora". La content curation è spiegata dall'autrice con chiarezza e ricchezza di particolari. Volendola tradurre, in un estremo recap, significa umiltà, cultura del dubbio e rispetto di chi ti legge. E ricordati di salutare. L'educazione conta. Il dialogo arricchisce tutti. Nessuno escluso.